

MUSINE KOKALARI COME NUOVA MAESTRA DI VITA

di Franco Altimari*

Ci tengo, anzitutto, a ringraziare il dipartimento di Storia, culture, religioni della Sapienza, in particolare nella persona della sua direttrice, la professoressa Emanuela Prinzi, per questo graditissimo invito e il collega antropologo Mauro Geraci che ha voluto qui la nostra presenza. Lo ringrazio soprattutto per l'ottimo lavoro di squadra che ha coordinato, per il quale ci vuole tempo, pazienza e passione; lavoro di squadra per il quale il mio ringraziamento va anche a Simonetta Ceglie e alla famiglia Kokalari che ha collaborato al recupero di questa memoria personale che trovo estremamente rilevante per la comunità universitaria e per la società di oggi e del futuro. Si tratta di un messaggio che, come è stato detto, non riguarda soltanto il recupero di qualche cosa che appartiene al nostro passato ma costituisce una memoria ancora viva, che serve a costruire, come osservava Linda Kokalari, il nostro avvenire. Perché è in questo modo che oggi Musine continua a parlarci attraverso queste pagine che non sono soltanto autobiografiche ma rappresentano una testimonianza ancora attuale per la società albanese e per quella italiana; il suo messaggio rivela come vi fosse un modo diverso di vivere, di affrontare la vita rispetto ai totalitarismi che cercavano di silenziare un modello ideale che, attraverso il diario di Musine, ci permette di riflettere su tanti punti qui in gran parte già sviluppati dagli altri relatori e dalle loro attente considerazioni critiche. Mi sforzerò, così, di rintracciare qualche spunto nuovo, sebbene la lettura dei brani appena ascoltati ci abbia portato con forza a immedesimarci in testimonianze che abbiamo potuto condividere.

Possiamo dire che Musine Kokalari riesce a leggere con grande acutezza e in profondità il mondo che la circonda, gli uomini e le donne in cui si imbatte nella sua umana ventura. Questo grazie soprattutto a una straordinaria, particolare sensibilità che coniuga naturalmente al femminile ma grazie, anche, a una grande capacità introspettiva assieme psicologica, filosofica e antropologica, come ben rileva nel suo saggio introduttivo Mauro Geraci. Musine, infatti, ci predispose a una lettura filosofica, psicologica e antropologica dei due mondi che si trovava di fronte e che, come vedremo, non è casuale. Correttamente Simonetta Ceglie ha evidenziato che, in fondo, si trattava di due società entrambe pervase dal totalitarismo fascista perché, a un anno dalla venuta della scrittrice albanese a Roma, il fascismo aveva invaso anche l'Albania. Tuttavia, Albania e Italia rimangono due mondi diversi. Due mondi diversi che Musine, nel suo scritto, pone continuamente a confronto, così come abbiamo avuto modo di percepire attraverso la lettura dei brani tratti dalla sua vita universitaria. Nel suo approccio la giovane Kokalari sente la mancanza di un rapporto organico con il primo mondo, quello che lei lascia; la sua vita, così, si colloca tra i binari che intersecano questi due mondi, quello tradizionale e più rurale dell'Albania, l'altro moderno, urbano, metropolitano della Roma in cui arriva. Il primo mondo Musine lo sente vivo, autentico, umile e solidale, l'altro lo comincia ad avvertire come falso, ipocrita, arrogante, egoista. L'autrice colloca infatti se

* Il presente articolo fa parte di *Una musa albanese alla Sapienza: giornata di studi in onore di Musine Kokalari (Adana 1917 - Rrëshen 1983) - Atti del convegno*, a cura di Simonetta Ceglie, pubblicati in questo numero monografico del «Giornale di Storia».

stessa al di là dei luoghi in cui si ritrova ad abitare e si sente rassicurata dal primo mondo che ritrova nella voce dei suoi nipotini nella casa di Tirana. Musine, cioè, non vive in una prigione blindata, non vive in maniera coatta in uno spazio fisico ma vive in un continuo rapporto con l'altro, e questa tensione conoscitiva, differenziale, viene fuori in ogni incontro, in ogni vicenda narrata nella sua autobiografia universitaria.

A questo proposito, un punto al quale non si è ancora accennato, è il rapporto tra Musine e il suo fidanzato P.T. che serve proprio a mettere in luce la dualità conoscitiva della giovane scrittrice che, alla fine, matura un atteggiamento che chiamerei femminista quando, ad esempio, di fronte alle menzogne del ragazzo così si esprime: «Pensai: in che consiste la superiorità dell'uomo? Che cosa ha di più della donna se non quella intelligenza, che ha avuto campo libero di sviluppare attraverso i secoli?». ¹ È, questo, un primo messaggio abbastanza forte ma, poi, quando le si presenta la presunta superiorità del mondo occidentale portatore di una visione ideale della donna reagisce scrivendo: «Ma io che non ho trovato niente di bello nel mondo cosiddetto occidentale non ho mai capito in che consiste la civiltà» ²; anche perché poi questa civiltà si manifestava attraverso atteggiamenti che erano tutt'altro che superiori, come la pochezza dei comportamenti delle sue amiche che Musine mette in evidenza. Non si tratta di un discorso sui caratteri etnici o nazionali ma sugli atteggiamenti progressivamente messi in atto nei suoi confronti dalla famiglia del suo fidanzato, dalla madre in particolare. Dapprima il fidanzato le confessa che nei suoi confronti permangono atteggiamenti negativi che la riguardano come musulmana e come albanese; poi, però, ritroviamo la stessa madre di P.T. mentre cerca di tramare e combinare un fidanzamento tra suo figlio e un'altra ragazza albanese. Uno sporco paradosso per il quale la madre arriva anche a spillare denaro a questa fidanzata, date le generali condizioni di crisi economica. Uno squallido quadretto familiare che richiama un po' il film di Gianni Amelio *Lamerica*, in cui alla fine emerge come più si è in una situazione di difficoltà, più qualcuno pretende di venirti a liberare, più, invece, ne approfitta per sfruttarti ancora sino alla fine. Vi sono tanti altri passi in merito a questo rapporto in cui viene fuori una visione sconsolante dei rapporti umani, in cui la giovane arriva a scrivere: «Mi sentii molto svuotata moralmente: avevo voluto bene a un commediante, che cercava, approfittando della sua intelligenza, di mostrarsi quello che non era in realtà. Naturalmente si trovava sempre bene, perché in ogni occasione aveva una nuova fede e uno spirito pronto a cambiar forma e variabile come le giornate autunnali» ³. Questa mancanza di principi veri che viene denunciata ovviamente fa parte del secondo mondo, quello italiano, e non certo del primo, quello albanese, anche se all'inizio Musine aveva vagheggiato di vivere in un mondo diverso.

A questo proposito vorrei ricordare quel passo dove, alla fine, l'autrice scrive: «Sfogliando un libro di una lingua sconosciuta, guardavo con ammirazione le figure delle grandi città e le case alte, tutte belle. Anche allora guardavo le fiamme e pensavo: chissà se andrò mai a visitarle? Come sarò felice! Ed ecco che ora dopo tanti anni quel desiderio è stato soddisfatto. Ma non è stato mai così bello come l'aveva creato la mia fantasia» ⁴. Alla fine, si convince che le case piccole con le strade non lineari offrono qualche cosa di più forte, di più profondo di quello che lei si aspettava, rispetto a quello che lei aveva sognato. Da questo punto di vista non possiamo annoverare certamente Musine tra i *laudatores temporis acti* ma, nel vederla chiusa nel suo antico mondo albanese che mette a distanza la modernità, lei diventa

¹ M. Kokalari, *La mia vita universitaria, Memorie di una scrittrice albanese nella Roma fascista (1937-1941)*, a cura di Simonetta Ceglie e Mauro Geraci, Roma, ed. Viella, 2016, p.182.

² *Ivi*, p. 174.

³ *Ivi*, p.182-183.

⁴ *Ivi*, p. 186.

comunque sostenitrice di un mondo nuovo, non certo di un mondo vecchio di cui denuncia le miserie e in cui, i valori della tradizione, ritiene possano armonizzarsi con le innovazioni, coi nuovi ruoli assunti dalle donne. con una visione democratica, aperta e liberale della vita e della società, contro le menzogne dei totalitarismi, di quello fascista prima e di quello stalinista poi, con cui ebbe a scontrarsi. La scrittrice albanese appare così vittima di due dittature e questa sua difficile posizione la rende particolare perché, in quel periodo, non c'erano possibilità intermedie di posizionamento ideologico, politico, etico e spesso si era obbligati a scegliere tra un blocco e l'altro. Pochi furono gli intellettuali che riuscirono a creare, a mantenere e difendere una visione aperta e liberale che, ovviamente, si scontrava con tutte e due queste visioni rigide, assolutiste, chiuse del mondo. Ecco perché, dicevo, quella di Musine è una testimonianza che va oltre il contingente, perché offre un altro modo di vedere la storia, di vedere la vita e lo sottolinea molto bene Mauro Geraci nelle pagine introduttive: «più che dalle *tradizioni* Musine fu presto attratta dalle *innovazioni*, dalle incalzanti trasformazioni della vita coniugale e domestica, dal mutare delle condizioni di lavoro e del rapporto tra i generi»⁵.

Secondo punto di riflessione è quello che, per così dire, abbiamo ascoltato in diretta, il discorso che riguarda la solitudine che accompagna spesso la giovane in queste pagine autobiografiche, anche se si tratta di diversi tipi di solitudine. Anche in questo caso, forse, un film ci illuminerebbe. Penso a *Sussurri e grida* di Ingmar Bergman, un classico della cinematografia mondiale, in cui le quattro donne protagoniste – Agnese, Anna, Karin e Maria -, vestite di bianco, declinano i diversi linguaggi paradigmatici della solitudine. In questo film come ne *La mia vita universitaria* di Musine convivono e si relazionano più linguaggi della solitudine. Quelli che abbiamo ascoltato nelle letture di Carlotta Caimi si riferivano soprattutto alla prima fase, quella in cui Musine sembra soprattutto maturare una solitudine negativa, che sente il mondo addosso e contro. Questa solitudine, però, si delinea come un momento della sua vita in cui lei, comunque, continua a realizzare valori interpersonali, comunitari, di scambio socioculturale. La scrittrice, quindi, assieme alla solitudine, come mostra soprattutto la parte finale del suo libro, coltiva speranze e si apre alla solidarietà con il mondo, col mondo degli altri, con esperienze che s'aprono al futuro. Non si tratta, quindi, di un isolamento negativo; si tratta di una solitudine acquisita come valore – sottolinea anche Simonetta Ceglie –, attraverso cui riflettere e cogliere delle verità e, quindi, raggiungere uno stato di appagante, felice conoscenza delle cose, della natura, dell'umanità. Il richiamo è qui a Blaise Pascal per il quale tutta l'infelicità dell'uomo deriva dalla sua incapacità a starsene nella sua stanza da solo. In fondo la giovane studentessa e già poetessa. Musine Kokalari scopre, a Roma, il gusto di riflettere con se stessa, su se stessa in rapporto agli altri, su come viene vista dagli altri, che è un modo per maturare e tenere vivo un dialogo che le servirà tantissimo nel suo drammatico futuro. Dall'isolamento e dalla solitudine negativa la scrittrice si allontana ma si ritrova immersa nell'orizzonte di esperienze divorate dall'indifferenza e anche dal rifiuto di ogni dialogo. Nel suo cuore, nella sua solitudine, invece, non c'è aridità non ci sono deserti ma direi giardini di emozioni profonde, emozioni positive. Quello che Musine ci trasmette è, complessivamente, un messaggio molto positivo. Vi è poi l'altra solitudine, quella condanna all'isolamento successivamente inferta dal regime e che Mauro Geraci chiama dell'“evitazione”. Una evitazione che il regime decreta per Musine Kokalari sia da viva sia da morta, prima nel carcere duro, poi al confino a Rrëshen, nella Mirdita, e che richiama quello di tanti uomini e donne vittime come lei dei totalitarismi del XX secolo. Prima di leggere questo interessantissimo libro di Musine Kokalari avevo letto un altro bel

⁵ M. Geraci, *La Muza albanese alla Sapienza. Vita e morte di un sogno universitario*, in M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, p. 27.

libro, *La solitudine dell'anima* di Eugenio Borgna (Feltrinelli 2011) in cui si riflette su una figura simile, Etty Hillesum, meravigliosa, giovane donna olandese ebrea che, come Musine, riuscì a trasformare la condizione di atroce isolamento a cui era stata consegnata nel campo di concentramento di Westerbork, prima di finire in quello di Auschwitz, in una condizione interiore di solitudine spiritualmente salvifica e creatrice.

Vorrei però chiudere questo mio breve intervento con una riflessione di Mauro Geraci per il quale questa giornata di oggi e la pubblicazione in Italia de *La mia vita universitaria* costituiscono il risveglio di un sogno ucciso. In questo senso tengo a complimentarmi con coloro che, con le proprie azioni, l'intelligenza e la capacità di guardare oltre sono riusciti a realizzare il compimento del sogno di Musine, a ridarci un pezzo di memoria attraverso cui un sogno che era stato, appunto, ucciso da un sistema totalitario ridiventa nuovo, vivo, positivo anelito di libertà e conoscenza. Una proposta operativa, prima di lasciarvi. Persida Asllani ha parlato dell'importanza di una traduzione albanese de *La mia vita universitaria*. Io proporrei di creare anche un'app specifica, dedicata agli itinerari romani e italiani di Musine Kokalari. Ciò consentirebbe di far rinascere ancora la scrittrice albanese come straordinaria guida poetica ai luoghi di questa città, agli ambienti di questa università, affinché soprattutto i nuovi studenti possano più direttamente ritrovare in lei un'amica e una maestra di vita.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.